

PERCHÉ UN WORKSHOP?

Paola Veronica Dell'Aira

Potrebbe definirsi “momento conclusivo”, ovvero verifica progettuale ove far confluire gli approfondimenti prodotti in seno alla Ricerca. Ma i risultati non ne darebbero esaustiva ragione. L'idea di ultimare il lavoro attraverso alcune ipotesi progettuali maturate in team work, ovvero in una dimensione corale, oltre che in quella multidisciplinare che il tema richiede, nasce dal desiderio di non far corrispondere, alla complessità dei temi in gioco, un carattere deterministico rispetto ai molti possibili sbocchi evidenziati dalla disamina e di non sottoscrivere una soluzione prevalente, tantomeno univoca, in relazione all'estrema ricchezza di modi e forme che la struttura di un Museo della Scienza può assumere in una città come Roma.

Delle conoscenze acquisite è stato fatto tesoro. E delle argomentazioni prodotte si è inteso far movente di apertura nei confronti di concept anche molto diversi tra loro, ma tutti ugualmente validi a inventare un servizio da tanto tempo atteso e annunciato per la città capitale. Il Museo della Scienza di Roma deve sorgere, finalmente. E può cessare di rappresentare soltanto un'idea o, peggior sorte, tante, troppe idee, tali da rendere ardua la scelta, derivandone, per pudore, una prudente astensione critica, o una dolorosa, dimissionaria, astensione dal fare. Troppo impegno è stato già speso da intellettuali, amministrazioni, cittadini, per lasciar sfumare il pro-

getto di un servizio tanto necessario quanto affascinante, soprattutto nelle caratteristiche organizzative e funzionali, che la nostra ricerca esamina e illustra. Nella sua evoluzione storica, l'organismo museale incontra infatti, nel tema della scienza, un momento di ininterrotta, e sempre radicale, messa in crisi. Ma non è un male, tutt'altro. Come esaurientemente ce ne fa edotti il saggio di apertura di questa sezione, dalla crisi, sgorga un portato... effervescente. Una trasformazione profonda e continua ha interessato infatti, sin dall'antichità, ma più marcatamente nei tempi recenti, questa affascinante istituzione. Il passaggio sostanziale che il saggio evidenzia è la mutazione paradigmatica da museo (nelle varie forme da esso assunte attraverso i secoli) a science centre e, di qui, alle più contemporanee forme di impegno (dall'idea di museo diffuso ai più sofisticati modelli virtuali) a favore di una struttura capace, in primo luogo, di farsi sensibile nei confronti di questioni cospicue che la materia incorpora e richiede: la democrazia del servizio, la sua massima accessibilità, la “flessibilità divulgativa delle conoscenze”.

C'è poi un altro aspetto sostanziale che muove il pensiero e che non è in grado mai, nel nostro campo, di soddisfare la ricerca di un organismo costruttivo idoneo allo scopo. È che la scienza è il core business dell'architettura e che le due discipline si intrecciano in un gorgo virtuoso, rappresentando un binomio inscindibile. L'architettura infatti, inter-



pretando il mondo, partecipa alla sua costruzione e, quindi, “fa scienza” essa stessa. Potrebbe, paradossalmente, l’architettura per la scienza, discendere da quest’ultima per processo inferenziale. Ma ciò restituirebbe solo in piccola parte le molte e profonde relazioni intercorrenti tra le due realtà, privando l’architettura di una specularità capace d’infonderle modalità d’espressione poco autoreferenziali oltretutto in continuo mutamento.

La ricerca di uno spazio per la scienza diviene così oggetto di speculazione architettonica capace di far battere sentieri veramente nuovi alla nostra disciplina: una scossa alle certezze, una “calata di scudi” per le forme consolidate, un’invalidazione continua del già detto. Morfologie, linguaggi, tipologie distributive, modi e tecniche di comunicazione e di presentazione, si intrecciano, ibridandosi tra loro. Il panorama è sconfinato, difficilmente tipizzabile, pur mostrando, ogni capitolo sul tema, chiavi interpretative prevalenti.

La sperimentazione annovera casi di tonalità spiccatamente esperienziale, privilegiando l’interazione

con l’utente attraverso piattaforme di dialogo, oppure di carattere ludico-ricreativo, somministrando spettacolarità o alimentando il gioco, come nell’ormai storica Cité des Sciences et de l’Industrie nel Parco della Villette di Parigi (A. Fainsilber, 1985) o nel Nemo di Amsterdam (R. Piano, 1997). Vi sono casi di tematizzazione topologica, come nel MUSE di Trento, Museo delle scienze naturali delle Dolomiti (R. Piano, 2014), o di tematizzazione d’epoca, come nell’M9, Museo del Novecento (Sauerbruch e Hutton, 2018), a Mestre. Vi sono casi di interazione con le materie trattate, come nel MACA Museo A come Ambiente di Torino (A. Magnaghi, 2008, C. Ratti, 2010), legato allo studio dell’energia, dell’acqua, dei rifiuti, o nella Città della Scienza di Napoli dedicata al mondo sottomarino (M. Pica Ciamarra, 2001-2017). C’è poi la struttura di servizio alla produzione, volta a esaltarne la bontà e l’esemplarità, oltre che ad attivarsi quale centro di formazione, ricerca e trasferimento tecnologico, come nel Centro Arti e Scienze annesso all’Opificio Golinelli di Bologna (M. Cucinella, 2016). C’è la struttura dedicata, glutine di conoscenza specifica e localizzata, come nel Biomuseo di Panama (F. Ghery, 2014), centro internazionale di storia naturale, dedicato all’istmo e alla sua particolare biodiversità. Ci sono poi gli innumerevoli casi di spazi per la scienza che, del termine “museo”, rendono inutile il senso, oltre che ormai improponibile e costrittivo, dall’Eden Project di Nicholas Grimshaw, il Parco in Cornovaglia che precipita il visitatore in grandi serre che ricreano le più diverse realtà naturalistiche - i maggiori biomi - del nostro pianeta, dalla foresta amazzonica all’ecosistema mediterraneo, sino agli ecothecnics di John Allen: architetture che, per attivare un confronto stretto tra tecnica ed ecologia, divengono esse stesse progetti scientifici, incorporazioni di attività scientifiche più che sedi ospitanti. Ne è esemplare il Biosphere 2, realizzato nel 1991 in Arizona: una costruzione concepita per “blindare” al suo interno alcune sperimentazioni scientifiche da condurre “a



brevetto”

La scienza è nel suo gene un tema incontornabile. Scienza è tutto. Scienza è vita stessa, è vita in atto. Impossibile fissarne un volto. Risulta pertanto arduo e velleitario l’obiettivo di poterle consacrare una costruzione precisa, di poterne fissare gli sviluppi in una forma d’espressione architettonica, in un assetto spaziale adatto, adeguatamente flessibile, elastico, aperto al punto da non riuscire mai ad arginarne l’indomabile movimento, capace di offrirsi, incondizionatamente, alle fenomenologie le più diverse e inimmaginabili.

Pensare a un Museo della scienza come a un semplice dispensatore di sapere appare dunque una soluzione ingiusta e mortificante; definirne punti d’arresto entro i quali trovi forma principalmente la funzione del percepire, del conoscere, dell’apprezzare, tradirebbe una semplificazione scarica, abitudinaria. Il riferimento poi, al concepì e alla forma del museo tradizionale, ne sarebbe estremo sacrificio:

imperdonabile resa a uno stigma tipologico assolutamente insufficiente

Che fare allora? Il progetto architettonico e urbano, nelle sue più consuete modalità di esercizio, dovrebbe alzare le braccia. E l’evento abdicante non sarebbe poi del tutto lamentabile. Forse lo sforzo di figurare qualcosa di non-figurabile, qualcosa di quasi evanescente, rispetto alla stabilità fisica della maggior parte dei fatti antropici, può rivelarsi una buona palestra per un sapere, quello progettuale, spesso troppo ancorato al proprio patrimonio disciplinare.

E, forse, il fatto che Roma tardi a tal punto, a dotarsi di una propria struttura in materia, non è poi evenienza da dover del tutto recriminare. C’è ancora un “chissà” che intriga gli intelletti di campo, che sollecita l’immaginario progettuale, che crea attesa sia nell’umanità beneficiaria che nei “padri” dei contenuti da “mettere in scena”. C’è poi - e non è cosa da poco - una grande sfida che il tempo rivolge agli scenari finanziari; impossibile infatti il non constatare che oggi “La conoscenza scientifica è penetrata nella società, imponendosi come il motore dell’economia”.

Sicuramente, tra le ipotesi per Roma, la più strutturata e culturalmente rispondente ai tanti interrogativi che si succedettero dagli anni Settanta in poi (possibili modelli da invereare), è l’idea, nata nel 1982, ma tutt’ora viva, del MUSIS, Museo della Scienza e dell’Informazione Scientifica. Si trattava di un “Museo senza sede, cioè diffuso nel territorio sulla base dell’esistente, cioè di tutti i poli (scuole, accademie, università, enti di ricerca, industrie e artigiani, mostre itineranti, associazioni culturali)”, il cui motto era “dal palazzo ai poli, dal progetto al processo”, patrocinato dalla Provincia di Roma e coordinato dal Luigi Campanella. Una struttura così concepita presupponeva, naturalmente, la fondazione di una sorta di “cervello” di sistema, una centrale di coordinamento, convergenza e dirottamento. Necessitava di qualcosa di simile a ciò che nell’odierna era digitale si rappresenta nel dispositivo dell’hub. Per non perdere l’immagine fisica e per poterne figurare l’esito

in una realizzazione architettonica vera e propria, è invalsa oggi la definizione di “agenzia”

Per la nuova Agenzia della Scienza di Roma, dopo le molte ipotesi di localizzazione maturate, dal Progetto di Maurizio Sacripanti per piazza della Moretta (1982), alle diverse proposte di Testaccio ex Mattatoio (Paolo Portoghesi, 1983), di Ostiense Gazometro (anni Novanta), alla più recente di via Masaccio al Flaminio (2007), si propone oggi quella di via Guido Reni. La sede porterà a recupero l'ex fabbricato militare dello SMMEP, Stabilimento militare materiali elettronici e di precisione, confermata dalla recente Delibera comunale (novembre 2019), come struttura interna al moderno quartiere, progettato da Paola Viganò vincitrice nel 2015 del concorso internazionale “Città della Scienza”

Alcuni indirizzi di lavoro, un abaco di tipologie riferite ai più attuali paradigmi organizzativi e funzionali (elementi di ordinamento concettuale e tipologico), una selezionata bibliografia-sitografia di riferimento, unita all'illustrazione di recenti realizzazioni in materia (dal MUSE di Trento all'M9 di Mestre), hanno dato il via ad un workshop di sperimentazione nell'ambito del Dottorato in Architettura. Teorie e Progetto della Sapienza (ottobre 2019) che ha condotto a due ipotesi parallele. Entrambe riguardano l'idea di un Museo del Suolo poiché abbiamo considerato che questo tema (assunto a titolo di esempio) ben riassume le molteplici opportunità di interazione tra differenti discipline scientifiche. Riteniamo infatti che oggi un Museo della Scienza che voglia aprirsi ad un pubblico vasto, non possa che confrontarsi con la dimensione interdisciplinare abbandonando l'ormai antiquata visione disciplinare nella quale ogni branca della scienza (la fisica, la chimica, la zoologia, la botanica...) è chiamata a costruire una propria sezione autonoma.

Le pagine a seguire illustrano gli esiti del workshop. L'obiettivo di pervenire a due diverse soluzioni a confronto tradisce la volontà di tenere sempre aperto il dubbio, traendo dalla sconfinatezza del tema la maggior risorsa per un esercizio progettuale ricco, istruttivo e... disincantato rispetto alle questioni

di forma: quale architettura potrà mai incarnare un organismo tanto indefinibile quanto proliferato di possibili assetti spaziali?

Vedi P.O. Rossi, A. Bruschi, P.V. Dell'Aira, G.R. Cellini, Ipotesi per un museo della Scienza nel comparto di via Guido Reni a Roma, in “Un'esplorazione della cultura museale alla Sapienza”, Polo Museale Sapienza, I Convegno, Museo dell'Arte Classica, Roma 6-7 dicembre 2019.

Cfr. A. Saggio, Affinità elettive disciplinari, in Musei e Spazi per la Scienza, Edizioni Corriere della Sera, 2019.

Cfr. International Workshop on Science Communication and Science Museums: prospects and new ideas, Centro Fermi, Roma 18-19 maggio 2017.

Cfr. C. Multari, Science Center, in M. Vaudetti, S. Canepa, S. Musso, Esporre, Allestire, Vendere. Exhibit e Retail Design, Wolters Kluwer, 2014.

Cfr. V. Vomero, Una storia infinita. La Città della Scienza di Roma, in “Museologia Scientifica”, 2 (1-2), 2008, pp. 47-71

Cfr. M. Massicci, Scienza e società, prova di dialogo, in “Micron” 29, 2014.

P. Greco, Franco Pratico e l'intellettuale nuovo, in “Micron” 29, 2014, p. 8.

L. Campanella, MUSIS, in “Art and Science”, 101, 2019.

L. Campanella, Comunicare la scienza. Il Museo della Scienza a Roma: una storia infinita, in “Ti con zero”, 26 febbraio 2017. http://venezian.altervista.org/Comunicare_scienza/6_II_Museo_della_scienza_a_Roma.pdf.

L. Campanella, Il museo fra cultura, economia e turismo, in Un'esplorazione della cultura museale alla Sapienza, Polo Museale Sapienza, I Convegno, Museo dell'Arte Classica, Roma 6-7 dicembre 2019.

Cfr. R. Morichetti, Il progetto MUSIS per il Museo Multipolare della Scienza e dell'Informazione Scientifica a Roma, in “Filosofia della Scienza”, Roma 1995.